

INTRODUZIONE

Questo numero di *Politica e Religione* intende proporre un'analisi storica interdisciplinare e di lungo periodo del concetto di «moneta», rivolgendo una particolare attenzione all'intrecciarsi della dimensione teologica e, più in generale, religiosa con quella politica, giuridica ed economica. L'arco temporale di questa analisi – che non ha evidentemente alcuna pretesa di esaustività – va dalle civiltà antiche all'età contemporanea, attraverso un approccio interdisciplinare che abbraccia la storia dell'economia, delle istituzioni politiche, delle religioni (ebraismo, cristianesimo, islamismo) e più in generale della filosofia.

Il numero che presentiamo in queste pagine è il frutto di una significativa collaborazione con l'École Française di Roma che qui vogliamo ringraziare per il sostanziale contributo scientifico e il generoso supporto offerto a questa ricerca. La nostra riconoscenza va innanzitutto alla Direttrice dell'École, Catherine Virlouvet, e ai tre Direttori degli studi con i quali abbiamo discusso l'impostazione del seminario all'origine di questo numero: Nicolas Laubry, per l'*Antiquité*, Pierre Savy per il *Moyen Âge*, Fabrice Jesné per l'*Époque moderne et contemporaine*. Desideriamo in particolare ricordare la partecipazione diretta di Pierre Savy a tutte le sessioni di lavoro del seminario, avviatosi con un suo intervento introduttivo, così come la sua costante presenza nel corso di tutte le fasi che hanno consentito di realizzare questa importante occasione di confronto internazionale tenutasi nella sede romana dell'École. Il nostro ringraziamento va anche al Centro de Ciencias Humanas y Sociales – Consejo Superior de Investigaciones Científicas di Madrid (progetto Ginze Sefard), e a Javier Castaño in particolare, per il contributo e il prezioso supporto offerto all'iniziativa.

Avvalendosi della collaborazione di studiosi appartenenti a differenti discipline, questa analisi storica si propone di contribuire alla chiarificazione di un'istituzione che gioca un ruolo chiave nell'organizzazione della convivenza umana e della rete di scambi che la vivi-

ficano. In seconda battuta, la ricerca si propone di favorire una lettura critica delle trasformazioni contemporanee vissute dall'istituzione della moneta e di nutrire la riflessione pubblica su un tema tanto centrale.

Tre sono le principali direzioni lungo le quali si snodano la ricerca comune e i singoli contributi.

Una prima direzione è volta ad analizzare l'attribuzione di caratteri religiosi alla moneta e alla relazione con essa. In tale prospettiva ci si propone di verificare in che misura, presso le civiltà antiche come negli sviluppi successivi, la moneta sia legata – come accade ad altre istituzioni politiche – alla sfera del sacro e in quale modo tale legame venga interpretato.

A partire dai testi dell'Antico Testamento, al centro dell'analisi del primo saggio di Gian Luigi Prato, emerge con chiarezza una connessione tra la moneta e la sfera del sacro su due dimensioni. Da un lato la dimensione dell'appartenenza, in quanto ciò che è prezioso appartiene in quanto tale alla sfera dell'economia sacra; dall'altro la dimensione della giustizia: la moneta in quanto misura rimanda alla giustizia e questa a sua volta a una sfera trascendente. Tuttavia, questo insieme di legami è tutt'altro che semplice, fisso e univoco e fin dalle origini il denaro si trova al centro di un complesso gioco di rimandi alla sfera del sacro, ma al tempo stesso – per la sua forte valenza simbolica – si trova esposto a rischi contrapposti di idolatria e demonizzazione.

Ciò emerge con chiarezza nelle interpretazioni successive, in particolare nell'epoca moderna (testimoniata esemplarmente dal Timone di Atene shakespeariano commentato da Marx), secondo cui alla realtà della moneta viene attribuita una potenza che trascende il valore intrinseco della goccia di elettro o del singolo metallo che la costituisce. È una potenza che deriva dalla sua capacità di trasformare una cosa nell'altra, trasformando al tempo stesso il suo possessore nel detentore di un simbolo che gli conferisce facoltà acquisitive potenzialmente illimitate.

Tuttavia, nel moderno è come se la fonte di questo valore trascendente della moneta venisse soggettivizzata. Il valore della moneta pare ora derivare dalla “fiducia” che chi la usa ripone in essa: la “fede” nella moneta è il presupposto permanente della sua circolazione, della sua accoglienza, della sua credibilità senza nocumento e senza perdita per i soggetti coinvolti nella transazione.

Come emerge nel contributo di Maria Grazia Turri, «viene introdotto così un carattere prettamente teologico nella natura della moneta, poiché la *fides*, come la *ĕmūnāh*, indica sia la fede teologica sia la lealtà, la fedeltà, la solidità e la fermezza nell'ambito della vita civile». E tale dimensione teologica della fiducia emerge in modo ancora maggiore laddove dalla dimensione privata si passa a quella pubblica come avviene nella dinamica dell'indebitamento: «il credito pubblico – si legge nel *Primo Libro* del *Capitale* di Marx – diventa il credo del capitale. E con il sorgere dell'indebitamento dello Stato, al peccato contro lo Spirito santo, che è quello che non trova perdono, subentra il mancar di fede al debito pubblico».

La “fede” in questione è una fede, ovviamente, intersoggettiva ed è proprio questo patrimonio di fiducia intersoggettiva che va tutelato non solo dagli abusi privati, ma anche e soprattutto dall'abuso di chi detiene il potere pubblico. La stabilità della vita economica e sociale incarnate dalla stabilità della moneta appaiono rivestire un carattere trascendente rispetto allo stesso potere politico come emerge, ad esempio, dalla riflessione e dalla stessa biografia di Juan de Mariana, entrambe qui analizzate nello studio di Wim Decock. A questo fa da contrappunto il saggio di Wouter Druwé che, analizzando i *consilia* giuridici sostanzialmente coevi alla riflessione del gesuita spagnolo, riscontra, sul versante della prassi, la medesima istanza: di fronte alle fluttuazioni monetarie occorre costruire un sistema capace di tenere in equilibrio il valore del denaro commerciato. È ciò che accade nei Paesi Bassi tra XVI e XVII secolo, un territorio nel quale le pratiche legali con cui si regolamentano i singoli casi di restituzione del debito finanziario dimostrano la centralità della *fides* in una moneta che è misura imprescindibile dei rapporti creditizi, sino al punto da imporsi nel suo mero valore nominale. Un paradosso solo apparente che, se si stempera nel concreto delle *decisiones* attraverso l'allestimento di specifiche clausole di salvaguardia utilmente analizzate da Druwé, conferma la centralità e la sacralità di un oggetto che non è, e non può essere, una mera merce tra le merci.

Una seconda direzione è rappresentata dall'indagine sui modi in cui il concetto di moneta – forgiatosi anche attraverso la metafora di età classica che paragona l'uomo stesso al *νόμισμα*, sacralizzato nelle

iscrizioni apposte sulle monete correnti di età diocleziana e costantiniana, tutelato nei testi dei giureconsulti poi recepiti nella codificazione teodosiano-giustiniana – sia stato utilizzato in senso traslato all'interno delle tradizioni religiose a veicolare contenuti eminentemente teologici. Ciò emerge fin dall'epoca dei Padri della Chiesa, come dimostra il saggio di Paola Radici Colace. Ad esempio, il conio della moneta è la metafora prediletta dell'affidabilità e della *fides* dell'uomo convertito al cristianesimo sin dalla seconda metà del II sec. (Ignazio di Antiochia), mentre Agostino inviterà a riflettere sulla natura della moneta per comprendere “la sostanza di Dio” e lo stesso dogma trinitario. La forma del denaro, metallo monetato, è altresì la forma dell'ostia consacrata: un'analogia presente tra molti esegeti e commentatori del testo biblico, e tra coloro che discutono dei caratteri intrinseci del dogma dell'eucarestia, in particolare in età gregoriana.

L'intreccio di questi due filoni è riconoscibile nella riflessione in materia di scambio economico e ricchezza sviluppata dai commentatori aristotelizzanti formati negli *Studia* degli Ordini Mendicanti (Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Gerardo Oddone, Guido Terrena), e nelle università europee (Giovanni Buridano, Walter Burleigh): ai loro occhi la moneta non è mera *pecunia* numerata, è moneta pensata, istituzione che rende possibile, tramite la sua *commutatio*, la *communicatio* tra gli uomini, il loro essere *communitas*. Di seguito, esso può essere rilevato nel lavoro di laici e uomini consacrati, segnatamente in Nicolas Oresme e in Francesc Eiximenis, che danno vita ad una trattatistica giuridico-politica dedicata *ex professo* alla questione della moneta, del suo statuto, della sua sovranità, versanti su cui si misurano anche canonisti e civilisti – Martino Garati da Lodi, Angelo da Chivasso, Pere Belluga, Gabriel Biel tra gli altri. È un'epoca nella quale mistici come Taulero e teologi del calibro di Niccolò da Cusa continuano a riflettere sull'onnipotenza divina e su quella monetaria. Su questi aspetti cruciali della dimensione teologica della moneta è incentrato il saggio di Paolo Evangelisti, che scandaglia la gamma dei dispositivi, biblicamente fondati, con i quali un intellettuale del '300, il futuro vescovo di Lisieux Nicolas Oresme, costruisce lo statuto politico, giuridico e precisamente istituzionale della moneta. La fondazione divina della moneta – la sua matrice veterotestamentaria esplorata con acribia storica

e filologica nel saggio di Prato, così come per la patristica nel saggio di Radici Colace – mostra, nel *De moneta* di Oresme, tutta la gamma di potenzialità che derivano da un'esegesi biblica cristiana riplasmata dall'intellettuale francese di XIV secolo. Si tratta di un'operazione che assume un peso storico e politico di notevole rilievo in ragione della natura del testo che la veicola: il suo destinatario è infatti duplice, il re di Francia e il suo più stretto *entourage* di uomini di governo. Ma le lingue che lo rendono disponibile alla lettura, il latino e il volgare francese, ampliano notevolmente, e per secoli, la sua circolazione e la sua conoscenza. Esso supererà infatti immediatamente le mura reali della corte parigina per estendersi ai principali territori europei. Lo evidenzia bene lo stesso saggio di Decock che sottolinea il debito nei confronti dell'intellettuale francese riconoscibile nella riflessione sviluppata da Juan de Mariana nel *De monetae mutatione*, segnatamente nelle sue posizioni riguardanti la sacralità della moneta quale istituzione che non appartiene al *princeps*.

Tra XVI e XVII secolo questa consolidata griglia linguistico-concettuale – verificata anche nella testualità prodotta dagli altri due monoteismi fondativi delle culture mediterranee, in special modo nella produzione rabbinica sefardita ed ashkenazita attestata nei *responsa* (*sheelot u-teshubot*), nella *Lettera a Luigi IX* di Meïr ben Simeon di Narbona, nella riflessione dei filosofi islamici di età classica, che da Ibn al-Muqaffa (720-756) giunge a Ibn Khaldun (1332-1406) e a 'Abd al-Ra'ûf al-Munâwî (1545-1621) –, non si perde né si cancella. I testi di riferimento scorrono lungo un filo che si dipana tra Althusius, Copernico, l'esegesi biblica della Riforma, la produzione rinascimentale e postrinascimentale dei Commenti ai testi aristotelici dell'*Etica* e della *Politica* diffusi in tutta Europa. È una griglia linguistica che entra nell'età quasi coeva in cui si definiscono le discipline, i ranghi dei saperi, i loro lessici costitutivi.

È su questo terreno che si sono misurati i contributi di Javier Castaño e Arianna d'Ottone. Se il primo contributo – dedicato ai *responsa* rabbinici che si interrogano sulla liceità delle azioni dei sovrani in materia monetaria – non è purtroppo approdato a questo volume, è nel saggio della d'Ottone che la ricchezza delle fonti del vasto mondo islamico che pensa e conia la moneta ha rivelato, innanzitutto, un'e-

sigenza storiografica. Nel contributo infatti si sottolinea la necessità di rafforzare un dialogo scientifico capace di integrare le conoscenze «confinare in pubblicazioni specialistiche» dalle quali si può trarre una straordinaria serie di elementi utili alla comprensione di ciò che la studiosa ha definito «il capitalismo mercantile arabo». Un capitalismo di età classica, ancora oggi negato da molta storiografia economica proprio sulla base di un pre-giudizio religioso, un capitalismo mercantile nel quale la dimensione religiosa e specificamente teologica si costituisce, invece, come la condizione indispensabile dell'agire economico, dell'uso della moneta, della sua molteplice gamma di valorizzazioni. La costruzione di gerarchie di valori, leggibili nelle iscrizioni monetarie, trasmesse da questo potente veicolo di diffusione e di circolazione della *fides*, è uno dei punti di maggior interesse del saggio dell'arabista ospitato in questo volume.

Una terza direzione, infine, riguarda lo studio delle relazioni tra le tradizioni etico-religiose e i comportamenti in ambito economico e monetario. È questo un filone di ricerca assai consolidato che indaga le prescrizioni etiche provenienti dalle diverse religioni e culture relative all'uso della moneta. Le dinamiche del prestito e dell'usura, ad esempio, che attraversano l'intera storia economica e le diverse religioni, sono state ampiamente indagate e anche in questo volume se ne rinvennero tracce significative sia nei contributi di Druwé e Decock sia nelle due letture offerte rispettivamente da Radici Colace ed Evangelisti. All'interno di questo filone, un particolare interesse rivestono le ricerche relative alle critiche nei confronti delle precomprensioni che si formano a partire da tali tradizioni e che finiscono per attribuire alla moneta valenze demoniache che essa in sé non possiede. In questa prospettiva si muovono qui non solo le considerazioni seminali del saggio di Prato, ma le interessanti osservazioni di Galiani presentate da Alfredo Gigliobianco, quelle di Locke discusse da Daniel Carey e quelle di Keynes al centro del contributo di Anna Carabelli e Mario Cedrini. Se Gigliobianco insiste sulla moneta pensata dall'abate Galiani non come veicolo o strumento di demonizzazione dell'agire dell'uomo, ma come «costruttiva di legami sociali», il peso determinante del religioso, della stessa dimensione teologica nel pensare la moneta e le sue funzioni emergono con nettezza dall'incrocio dei testi scritti da Locke sul finire

del XVII secolo e da quelli, editi e inediti, provenienti da Keynes, messi in forma all'alba del '900.

Carey, mettendo a confronto l'*Essay concerning Human Understanding* e i diversi testi dedicati alla moneta proposti da John Locke, segnatamente il notissimo *Some Considerations of the Consequences of the Lowering of Interest and Raising the Value of Money*, ha consentito di approfondire un nesso centrale della riflessione filosofica del pensatore inglese, quello che ruota attorno alla Misura come paradigma supremo di validazione applicato alla sfera dell'agire e del pensiero dell'uomo in ambito religioso e, parimenti, alla sfera monetaria, al conferimento specifico del suo valore, economico e sociale. L'istanza di una Misura esterna capace di conferire validità teologica e religiosa all'entusiasmo degli uomini che soggettivamente si ritengono persuasi e pervasi da un messaggio divino si rivela infatti la *conditio sine qua non* per dare certezza e credibilità anche alle monete, le quali, per conquistare il proprio effettivo statuto di validità, per superare la mera condizione di oggetto metallico devono essere ancorate ad uno Standard. Carey ci ha mostrato che la considerazione di Locke applicata a chi pretende di avere solo in sé stesso la legittimazione del proprio agire religioso («If Reason must not examine their Truth by something extrinsic to the Perswasions themselves, Inspirations and Delusions, Truth and Falsehood will have the same Measure, and will not be possible to be distinguish») trova un corrispettivo lineare nella sfera della validazione monetaria, del conferimento del suo effettivo valore. Esso infatti non è dato dal conio (*its Stamp*) o dalla legge del sovrano, ma da un'istanza più alta, da uno *Standard* che deve restare immutato: «it is the Interest of every country that all the current money of it should be of one of the same Metal [...] and the Standard once thus settled should be Inviolably and Immutably kept to perpetuity». È una statuzione con tutta evidenza sacralizzante – lo stesso uso delle maiuscole ne è un indizio non secondario – ed è una affermazione che si regge, a sua volta, su una premessa sostanzialmente teologica: «'tis no wonder if the price of value of things be confounded and uncertain, when the Measure it self is lost».

Gli oltre due secoli che separano queste posizioni lockiane dalla poderosa opera di riflessione e di progettualità economico-monetaria

messe in forma da Keynes trovano nessi molteplici, assai profondi, che possono essere messi in luce leggendo l'importante contributo offerto da Carabelli e Cedrini. Il merito di questo saggio non consiste solo nell'aver utilmente ribadito i forti tratti etici che costituiscono l'architrave dell'economia politica e della stessa analisi economica del filosofo di Cambridge. Un'architrave che poggia su fondamenta chiaramente connotate da una forte, seppur specifica, impronta religiosa. I *My Early Beliefs*, ampiamente utilizzati in questo saggio, d'altronde, lo testimoniano sin dal titolo dell'opera. Se la dimensione del riscatto dell'uomo dalla sua dimensione di dipendenza dall'economico, snodo centrale della stessa progettualità keynesiana, rinvia direttamente ad una sorta di escatologia secolarizzante, e se le note posizioni di ripensamento del ruolo della Chiesa medievale capace di intervenire come calmieratrice nell'economia monetaria – scontate le precomprensioni e i limiti della sua conoscenza storica specifica – rappresentano alcuni indicatori importanti dell'orizzonte di pensiero dell'anticonformista anglicano, è «sull'insieme di credenze e di valori» che «dovevano rimpiazzare il nucleo religioso dei principii del capitalismo» che risiede l'interesse maggiore del saggio firmato dai due studiosi. E, se osserviamo nel suo complesso la riflessione sulla «nuova religione» pensata da Keynes, una «religione» atta «to preserve as much of the capitalistic efficiency as is compatible with releasing the energy now occupied by the money motive», cogliamo la sfida centrale che ha attraversato l'intero seminario sedimentato in queste pagine.

La moneta, pensata come denaro, secondo la stessa proposta di decodificazione offerta anche in queste pagine da Turri, si rivela essere un elemento distorsivo e potenzialmente onnipotente, gravante su quelle che Keynes chiama nel passo appena citato le energie dell'uomo che da quel denaro debbono essere liberate. Ma la moneta, pensata come istituzione, pensata da Keynes stesso come strumento che in sé non ha nulla di demoniaco, si rivela essere un mezzo il quale, affidato alle mani dell'uomo, alla sua ragionevole consapevolezza, si fa leva di sviluppo economico e anche, con le parole di Galiani, strumento «costruttivo di legami sociali». In questo senso la sacralità della moneta, anche nel XXI secolo, si rivela essere un tratto necessario e utilmente costitutivo di questa istituzione che, nel lontano Trecento, venne

definita da Oresme un bene della *res publica*: «cum moneta sit communitalis». Fiducia e comunità si delineano così come i due pilastri insostituibili per qualsiasi tipo di moneta che ha corso e validità tra gli uomini, anche per quella che sfida il ruolo e le funzioni sinora assolute dalle divise degli Stati.

Tra il 2016 ed il 2019 Bruce Schneier, crittografo statunitense, ha più volte ricordato ai sedicenti libertari, ai fautori delle criptovalute e della disintermediazione, che l'elemento qualificante dell'innovazione tecnologica introdotta con il ricorso alla *blockchain* è e resta «la macchina della fiducia» che «stampa» la criptovaluta, non quest'ultima. Il lessico stesso che la definisce nella lingua inglese è chiaro: *Trust machine*. Senza ciò che viene definito un sistema reputazionale o più ampiamente morale, senza un intermediario in grado di sanzionare ogni tipo di comportamento fraudolento, senza un sistema di sicurezza capace di verifica, nessuna *blockchain* può essere considerata valida e affidabile. La terzietà rispetto al sistema tecnologico operativo si pone quindi come necessità inderogabile. Anche per la valuta generata in yoctosecondi il confine invalicabile resta fondato su una imprescindibile dimensione istituzionale e comunitaria. Altrimenti – come ricordava anche Gianni Toniolo nel corso di una trasmissione radiofonica che ha riassunto le discussioni del nostro seminario – si rischia di ingarbugliare il dizionario spacciando per moneta ciò che, in realtà, è un mero mezzo speculativo collocato all'interno di meccanismi di pura finanza.

Nella mistica e nel messianesimo che ammantano il *bitcoin*, nell'abbondante pubblicistica spesa per accreditarlo come moneta degna di fede, l'invisibilità è un attributo che, almeno per ora, non può essergli riconosciuto.

